

Domenica 25 settembre

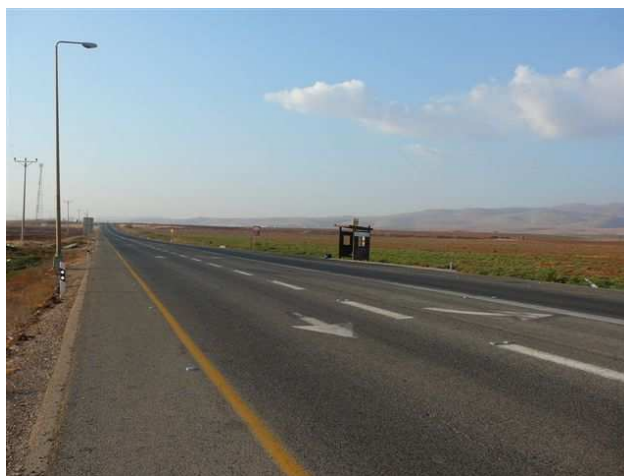
settima tappa: da Beit She'an a Brosh Habiq'ah – 27 km

Abbiamo deciso di partire ancora più presto, ieri abbiamo capito che è bene non farsi trovare in giro dopo una certa ora. Oggi la tappa è corta, ventidue chilometri con qualche sosta faranno almeno sei ore. Così oggi pomeriggio abbiamo il tempo di visitare l'area archeologica di Beit She'an. Questa cittadina ha una storia illustre, don Paolo, che già ci è stato, ci anticipa sorprese sorprendenti.

Così alle cinque e mezza siamo giù tutti nella hall deserta. Per la colazione ci hanno preparato delle cose da portare via, troppo presto per aprire il ristorante. Niente the o caffè o latte. Nello zaino mettiamo un paio di panini coi cetrioli, una mela, una banana, un uovo sodo, una bottiglietta d'acqua ghiacciata e un dolcetto dal sapore incerto. Roba eterogenea, che deve durare fino a stasera ma che probabilmente resterà in fondo allo zaino.

Fuori è ancora buio pesto. Prima di metterci in cammino, come tutte le mattine, c'è il tempo di una preghiera veloce. Oggi don Paolo ci propone la riflessione sul vino, così cominciamo con la narrazione di Giovanni del miracolo di Cana. La trasformazione dell'acqua in vino buono è il primo miracolo di Gesù. Il vino nella Bibbia è il simbolo della gioia perché allieta i cuori. E la benedizione di Dio è il dono della gioia, che arriva là dove l'uomo non riesce ad ottenerla con i soli suoi sforzi. Comincia così il settimo giorno di cammino. Riprendiamo da dove avevamo lasciato, sulla statale 90 che passa davanti all'albergo e prosegue rettilinea a lambire la lunga periferia di Beit She'an. Il grosso della cittadina si allunga alla destra della statale, belle casettine ordinate perse nel buio.

La città è già in movimento, la domenica qui è un giorno qualunque. Un lungo viale alberato ci conduce fuori dall'abitato nella campagna ancora nera. Camminiamo contromano sulla banchina, ci facciamo luce con le pilette. Le macchine che passano ci buttano addosso sciabolate di luce violenta. Le nostre lucette servono a farci vedere, camminiamo avvolti dall'oscurità e riesco solo a intuire l'ambiente attorno. I rilievi oscuri della Giordania, con le cime nascoste dai vapori opachi e le tante luci che brillano in basso sembrano molto lontani.



Il mondo si accende ancora una volta, adagio per lasciarci il tempo di abituarci. Il cielo dalla parte del Giordano comincia a colorarsi di tutti i toni del rosso. Assistere al sorgere del sole è sempre una esperienza piacevole. Sembra non debba mai venir fuori da dietro le colline, e poi in un attimo lo vedi già tutto intero che comincia la sua corsa. Il cielo sereno prometta una giornata di caldo sicuro. Stiamo camminando in una grande spianata, qualche casetta isolata e terreni coltivati frammisti a campi incolti.

La valle si è aperta moltissimo, ancora coltivazioni e palmeti. Dopo qualche chilometro raggiungiamo una stazione di servizio con un bar attrezzato che soddisfa la voglia di caffè dei pellegrini più viziati.

Arriviamo presto a Tel-Te'Umim, un paesino simpatico di casette allineate lungo la strada. Qualche bambino sta già aspettando l'autobus per andare a scuola. La strada gira attorno a Sdei Trumot, un altro grappolo di casette anonime e poi prende a correre nella spianata senza fine. Le colline a sinistra sembrano avvicinarsi un po' alla volta a restringere la pianura, i campi marrone della terra rivoltata dall'aratro si allungano a perdita d'occhio. La zona appare tutta coltivata, e questo è il tempo del riposo dopo i raccolti. la strada è un lungo rettilineo interminabile, una pensilina della fermata del bus, isolata in mezzo ai campi, mi fa sorgere domande senza risposta.



Ci stiamo avvicinando ad un punto importante del nostro pellegrinaggio. Stiamo entrando nella West Bank, i territori della Cisgiordania occupati da Israele durante la guerra dei sei giorni nel 1967, ci staremo dentro per qualche giorno. Per il nostro pellegrinaggio è un cambio di contesto radicale, nei prossimi giorni cammineremo in un posto particolare. E' zona occupata, con un occupato e un occupante. Da qui è passata la guerra, la gente palestinese che vi abita rivendica la sua libertà da Israele e la tensione può esplodere in ogni momento. La provvisorietà qui è di casa, una provvisorietà che può lasciare il passo alla violenza senza alcun preavviso, come dimostrano le vicende degli anni passati.

Riprende forza il filo di inquietudine che ho cercato di tenere a bada in questi mesi. In questi giorni alle Nazioni Unite stanno discutendo sulla richiesta della ANP di ottenere il riconoscimento dello Stato di Palestina. La richiesta è sostenuta da molti stati contro però il parere di Israele e di alcuni degli Stati che contano, compresa l'Italia. Se gli USA faranno valere il loro diritto di veto la situazione potrebbe portare a tensioni. Una decisione negativa non passerebbe senza reazioni.

E noi siamo qui proprio in questi giorni, con questa incertezza che potrebbe generare degli imprevisti anche per noi. Talmente consapevoli di questi rischi che nei mesi passati, proprio in previsione di questa scadenza all'ONU abbiamo discusso se confermare il pellegrinaggio o rinviarlo o addirittura annullarlo. Abbiamo deciso di rischiare, pronti però a cambiare progetti in ogni momento.



Adesso che la strada ci avvicina al checkpoint sento che le gambe sono meno sicure. Eppure per chi cammina i posti sono tutti uguali. Ci si arriva gradualmente, il passo dopo non può portarmi in un posto troppo diverso da dove era il passo prima. Forse è la proprietà più transitiva del cammino. Una cosa che stempera le tensioni e aiuta a mantenere il controllo sulle situazioni. I segni della vicinanza del checkpoint si fanno più evidenti. I campi coltivati sono sostituiti da una fascia incolta, sulle recinzioni i cartelli gialli segnalano il pericolo di mine, cartelli convincenti. Più avanti sulla strada si scorge una foresta di pali della illuminazione stradale. Più vicino grandi cartelli segnalano il controllo e

vietano in ebraico, arabo e inglese, un po' di cose brutte. Infine ecco il checkpoint, con la strada interrotta da una barriera di denti metallici che spuntano dall'asfalto. O sono abbassati o le gomme quando ci passano sopra si squarciano in brandelli. Poi ci sono le solite garitte tipo casello d'autostrada, con i militari pronti a chiedere i documenti prima di abbassare i denti di squalo. Non credo che siano in molti a passare di lì a piedi. Il paese che abbiamo lasciato è almeno a cinque chilometri e anche di là non si vede nessuna casa. E poi da là è difficile venire da questa parte, molto difficile. I checkpoint servono a tener dentro gli arabi palestinesi. Gli israeliani possono passare da qui senza particolari problemi, anche gli arabi israeliani, come il nostro nuovo driver Hamzi. Gassam ha finito la sua settimana con noi, da oggi abbiamo un nuovo autista, lo conosceremo al primo rendezvous. Arriviamo a piedi alle barriere, non c'è in giro quasi nessuno. Solo sole, cielo azzurro e campi aperti a perdita d'occhio con questa struttura fuori luogo. Un ragazzo in borghese sbuca fuori di corsa da un edificio lì vicino, che mi sembrava un bar, e ci blocca. Bastano due parole del perfetto inglese di don Paolo e l'esibizione di un paio di passaporti per avere via libera, solo la proibizione di scattare foto. E' stato tutto semplice, fin troppo facile.



Adesso siamo entrati, sono le otto e mezza e di qua in Cisgiordania è proprio uguale che di là in Israele. La strada riprende a correre ancora in mezzo al niente. Le coltivazioni attorno, almeno in questa prima zona, sembrano ben curate come di là. Nei campi ci sono molte serre. C'è da stupirsi, visto il caldo sembrerebbe non essercene bisogno. Invece sembra che ci sia bisogno di più caldo ancora, o forse si vuole conservare l'umidità. L'acqua è sempre più preziosa.

Ai piedi della collina sulla destra della strada appare il primo paesino palestinese col suo minareto aguzzo. Le case sembrano malandate e non finite. Le strade sono di terra battuta, c'è un'aria dimessa, di una povertà più evidente.

Anche i campi cominciano ad apparire meno curati, vaste distese verdi, credo di ortaggi, ma con



un sacco di pezzetti di plastica in giro. Le coltivazioni sono impacciamate, quando passano ad arare rivoltano anche la plastica che si spacca e rimane a brandelli nei campi. Alla lunga però il terreno si impoverisce. Nei campi qualche trattore e persone sparse che lavorano qua e là chine sulla terra coi caffettani lunghi fino ai piedi. Potrebbero aver caldo. Un altro paesino col minareto aguzzo appare un po' discostato dalla statale. All'inizio della strada che lo raggiunge un cartello vieta l'accesso ai cittadini israeliani. Forse vuol evitare un qualche pericolo fisico agli israeliani. Forse qualche israeliano non è più ritornato da là, magari l'hanno mangiato. Forse invece è una maniera di tenere

alto lo stato di tensione ed evitare che gli avversari fraternizzino e possano dire di essere stanchi di

questa situazione di non pace. Ad ogni modo il cartello è inquietante, e mi colpisce più di tanti discorsi.

Sono le nove e mezza, camminiamo già da quattro ore e ha cominciato a fare caldo. Imprevista sulla strada ci appare la baracca di un fruttivendolo. Quattro assi e dei teli di plastica sotto un tetto di lamiera. Ma dentro le cento cassette sistemate ad arte compongono un tappeto di colori commovente in questo posto imprevedibile. Mille volte più accattivante del reparto frutta di un ipercoop. Alle travi del tetto sono appesi dei salvagente a ciambella per i bambini. Il mare è lontano, chissà che cosa ci stanno a fare in questo posto così sperduto. Come si fa a non lasciarsi prendere, è tutto lì apposta per noi, chissà da quanto tempo ci aspetta. Bibite ghiacciate e frutta fresca passano di mano in mano. L'uomo dietro alla bilancia è sveglio e comprensivo. E' un affare sia per noi che per lui. In mezz'ora fa un incasso da record. Ci sistemiamo tranquilli sotto gli ulivi vicini e ci godiamo una sosta imprevista.



Aspettiamo l'arrivo del nuovo driver. Hamzi è un altro arabo ortodosso, più giovane di Gassan. E' l'autista del pullman che ci ha portato ad Akko il primo giorno. Non ha molto da lasciarci, abbiamo già preso tutto noi al negozietto della frutta. Riprendiamo il cammino con la fatica in più di quando si deve ricominciare. Non dovrebbe mancare tantissimo, ma gli ultimi chilometri sembrano sempre più lunghi. Adesso la strada attraversa un territorio senza più segni di vita. Nessuna casa e nessun campo coltivato. Terreni brulli di erba gialla secca e pungente che cominciano ad ingobbirsi in dune steppose che si rincorrono fino all'orizzonte. La valle si sta restringendo e le montagne della Giordania appaiono più vicine e più alte. Il traffico dopo i due paesini si è diradato radicalmente. Adesso passano quasi esclusivamente dei camion e qualche autobus di pellegrini, con la bandiera del loro paese bene in vista sul cruscotto davanti. Le macchine con la targa gialla di Israele sono quasi sparite. Si cominciano a vedere invece le prime targhe bianche e verdi dei territori sotto il controllo della ANP. Il Giordano è invisibile, se ne intuisce la presenza dove i dossi ingobbiti precipitano nelle sponde scavate del fiume. La vista è ampia, per lungo tempo siamo proprio soli, la strada totalmente deserta, chilometri senza niente. Il nastro grigio e il giallo uniforme del terreno tutto intorno. Anche il cielo è opaco, i contorni delle cose sono confusi, c'è molta umidità. Sono i primi anticipi di deserto, più avanti sarà ancora più desolante. Intanto noi camminiamo. Non fosse per il nastro di asfalto, mi sembrerebbe di essere in un luogo indefinito in un tempo bloccato, solo il sole che ripete il suo giro. E' come in certi presepi, dove il giorno passa in cinque minuti e le luci si accendono e si spengono inchiodate a un ciclo ripetuto in eterno.



Invece il deserto è vivo, dal niente appare un gregge di pecore sporche e gialle come l'erba secca che si sforzano di mangiare. Sono ferme proprio sulla scarpata al bordo della strada, il pastore ha

una età indefinibile, col volto bruciato dal sole e una kefia che lo protegge dal caldo. Non è proprio giovane e il volto furbo e sveglio tradisce una esperienza temprata da una vita dura. Quando qualcuno prova a fotografarlo lui con due dita sfregate fa il gesto di chi domanda soldi. Una foto per qualche shekel, tutto serve quando la vita è dura. Lì vicino un ragazzo, forse suo figlio, sta facendo corse pazze sul dorso di un asinello macilento. Non è seduto sulla schiena, ma sui quarti posteriori e con le gambe tocca terra. Forse così non pesa del tutto sulla povera bestia. Il panorama attorno mi ricorda la Sicilia interna dopo i raccolti di giugno, arida e secca. Ogni tanto dalla statale devia fuori una strada. Qua attorno ci devono essere località nascoste, protette dalle dune di paglia, forse vicini a qualche pozzo d'acqua preziosa. Anche il deserto vive, mai lasciarsi convincere dalle prime impressioni.



E' da tempo che camminiamo in silenzio, ognuno da solo, allungati sulla strada per centinaia di metri. A parte il calore, è un piacere camminare in questi posti. La vista aperta su questi spazi dilatati, la strada che sale e scende infilandosi tra una duna e l'altra, il grande silenzio delle origini. Ci si sente parte del tutto, sento qualcosa di religioso in questo andare. E' la preghiera dei piedi, essenziale e intensa più di mille parole. Questa strada inganna, dovrebbe essere in leggera discesa, perché Gerico è a duecentocinquanta metri sotto il livello del mare. Invece è tutta un saliscendi continuo, salite non impegnative ma alla fine che appesantiscono le gambe. Sull'asfalto poi i muscoli si induriscono prima, e la pianta dei piedi è più sollecitata. Siamo solo a metà pellegrinaggio e siamo rimasti in pochi a non avere vesciche. Di pomeriggio le camere si trasformano in ambulatori. Meno male che c'è Mario, ormai davanti alla sua camera c'è più gente in fila che a un dispensario della missione più sperduta dell'Africa.



Arriviamo finalmente alla meta di oggi. Ci arriviamo senza accorgercene. Sono le undici e mezza, ci abbiamo messo giusto sei ore in tutto, siamo andati forte. Siamo sempre in mezzo al deserto. Sulla strada una pensilina sperduta dell'autobus e un cartello stradale che indica a destra Brosh HaBiq'a. Sull'altro lato una recinzione metallica e dei pali della illuminazione sono gli unici segni di un kibbutz. E' il primo insediamento israeliano che incontriamo nei Territori occupati. Qui nella valle non ce ne sono molti, la terra è arida e la vita è dura. Ma altrove ce ne sono parecchi. La terra più fertile è stata rubata ai palestinesi. Gli israeliani che vanno ad abitare in questi kibbutz di solito sono ebrei

ortodossi radicali. Nessuna convivenza coi palestinesi, vivono blindati dietro i reticolati in uno stato di allarme perenne. Basta un niente per fare scoppiare l'incidente. E i niente a volte succedono. Non so come avrei reagito se avessimo dovuto dormire in uno di questi kibbutz dei Territori. Per

fortuna torniamo a dormire in Israele e questo mi libera da un caso di coscienza. Le case del kibbutz non si vedono, sono ben nascoste dietro qualche avvallamento del terreno. C'è invece, bene in vista, un vecchio distributore di benzina in disuso, degli uomini ci stanno lavorando: Lo stanno rimettendo in sesto, vorrebbero aprire un bar ristorante e un piccolo motel per la gente di passaggio. Fuori c'è una veranda ombreggiata con tavoli e panchine. Gli uomini sono gentili. Dopo un primo momento di sorpresa a vedere ventiquattro persone sbucare dal deserto, ci lasciano



raggiungere la veranda. Solo l'acqua non c'è ancora, ma per questo siamo attrezzati noi.

Ci stendiamo stanchi sulle panchine a goderci l'ombra preziosa di questa veranda. Non ci resta che aspettare, torneremo a Beit She'an col furgone, faremo due viaggi. Hamzi arriva subito. Salgo con il primo gruppo e ripercorriamo la strada appena fatta. Al checkpoint passiamo quasi senza quasi fermarci. Il ragazzino col mitra più grosso di lui riconosce facce europee e non fa storie. Alla luce del mezzogiorno la periferia di Beit She'an appare fatta di casette nuove ordinate e di viali alberati ampi ed ombrosi. All'arrivo in albergo il contachilometri del pulmino segna ventisette, siamo andati davvero forte.

Nelle camere abbiamo il tempo di sistemarci e di riposare un po'. Oggi non c'è pranzo, dobbiamo tirare sera con i panini di questa mattina. Sul telefonino mi arriva un messaggio. La compagnia Orange lo ha agganciato e ora mi augura un felice soggiorno in Giordania. Mi fa piacere sapere che ci sono cose che i confini non possono rinchiudere. Il mondo è uno solo, per questo ogni muro e ogni confine è destinato a cadere.

Nel pomeriggio abbiamo in programma la visita agli scavi archeologici. All'ingresso abbiamo pagato una cifra, ma è stata ben spesa. Mi immaginavo qualche sasso, invece mi trovo davanti a una città intera. Il cardine, un largo viale lastricato, la attraversa tutta. Sui due lati parecchie colonne ancora erette lo rendono solenne. Forse ce le avranno rimesse, ma il colpo d'occhio è impressionante. E noi, ormai gente del deserto, ne restiamo fortemente colpiti. Mi domando che cosa c'era qui ai tempi di questa città. Certo splendori e vita. Oggi tutto sembra si sia spento tra la sabbia attorno.



Don Paolo ci racconta che qui tutto era finito sotto la sabbia. Dalla terra usciva qualche brandello di muro. Gli israeliani, con l'aiuto occidentale, hanno scavato tutto il tell e hanno riportato in vita questo splendore. Una specie di Pompei del Medio Oriente. Vicino al plastico della città, don Paolo ci racconta le cose essenziali. Al tempo dei bizantini la città si chiamava Scitopoli, città degli Sciti, i resti che vediamo sono di quel periodo. Ma già prima qui erano insediati i Romani e ancora prima gli Egiziani, millecinquecento anni prima di Cristo. Ci sono delle steli egizie e i resti di una casa di quel periodo. La Bibbia la ricorda come una città dei Filistei. Qui vicino fu ucciso il re Saul, e il suo cadavere con quelli dei suoi tre figli furono esposti sulle mura della città. Solo Davide riuscì a conquistarla e ad ammetterla al suo regno. Qui, a metà del trecento è stato mandato in esilio S. Eusebio, il vescovo di Vercelli, primo vescovo del Piemonte. Non era d'accordo con l'imperatore che sosteneva gli ariani. Alla morte dell'imperatore venne liberato e ritornò a fare il vescovo in Piemonte. La leggenda dice che sia proprio da qua che abbia portato la statua della Madonna Nera, che oggi è venerata ad Oropa e a Crea, i due santuari che lui ha fondato in Piemonte. I fili si annodano, l'anno passato il nostro pellegrinaggio era proprio terminato ad Oropa, un segno che dovevo passare da qui, che questo pellegrinaggio dovevo farlo. Città importante quindi, inattesa in

questo angolo che adesso appare quasi deserto. Vuol dire che la gente si muoveva anche allora, e faceva viaggi che anche oggi sembrerebbero impegnativi. Non c'erano gli aerei. Il mondo era più unito di quello che si potrebbe pensare. Altro che localismi.



La visita comincia dal teatro. Sembra costruito pochi anni fa, probabile che venga ancora usato per qualche rappresentazione. La gradinata degli spettatori in parte è appoggiata alla collina, per il resto vi è costruita davanti. Almeno quindici file di sedili, fanno migliaia di persone. La città è stata colpita da un terremoto nel 363 d.C. Enormi colonne spezzate giacciono per terra lì dove la furia del terremoto le ha fatte cadere. Giriamo tra le terme e i resti delle abitazioni attorno, ci sono perfino i gabinetti pubblici, sembrano poco rispettosi della privacy ma sicuramente utili. Ci resta di salire la lunga scalinata in legno che porta in cima alla collina che sovrasta gli scavi. Sopra c'è la casa egizia,

ma soprattutto di sopra ho l'idea che si veda una panorama fantastico. Tutto succede in pochi secondi. Il cielo che si era fatto buio da un po', si mette a scaricare di colpo goccioloni pesantissimi. Non è grandine, ma poco manca. A preoccuparmi sono i lampi e i tuoni che scoppiano troppo vicino. Ce la prendiamo tutta, sopra non c'è nessun riparo. La corsa a scendere è da guinness dei primati. Ci disperdiamo tra i resti della città morta alla ricerca disperata di un qualche riparo. In breve ci troviamo tutti fradici e infreddoliti. La visita agli scavi finisce anzitempo nel più ignobile dei modi. E don Paolo che diceva che in Palestina, di questi tempi, è impossibile che piova!



Rientriamo di corsa in albergo tra pozzanghere e veri torrenti d'acqua che la pioggia ha fatto nascere in pochi minuti. Ancora un'altra doccia. Ci tocca anche rilavare i panni del terrazzo, tutti sporchi della terra portata in giro dalla pioggia. Per stasera non asciugheranno di certo, per fortuna domani saremo ancora qua.

Alle sette abbiamo la Messa, è domenica anche qui. Ci riuniamo in un locale chiuso dell'hotel, don Paolo ha naturalmente tutto quanto serve. Il Vangelo di Matteo narra la parabola dei due figli mandati dal padre nella vigna. Gesù è duro con i farisei, i pubblicani e le prostitute passeranno davanti a loro nel regno dei Cieli. Rimprovera ai farisei di sentirsi sicuri del loro rapporto con Dio,

da non sentirsi interpellati da Giovanni e da Gesù. Dio non è un ragioniere, non tiene il conto delle azioni buone, come se fosse una patente a punti. Invece è relazione che si rinnova ogni giorno. Gesù ci invita ad avere con lui una relazione che va ridecisa ogni giorno. Così gli altri, che accettano invece di convertirsi, passeranno davanti.

Subito dopo la cena al self service è quella di carne. Bistecche impanate di pollo, quasi europee, e cuscus di verdure. Le solite caraffe di succo di arancia allungato. Ormai abbiamo preso a bere anche l'acqua di caraffa. Non pare ci siano effetti collaterali. A sera arriva uno squadrone di ragazzini. Temiamo la replica di Kvar Tavor. Invadono anche loro il ristorante ma sembrano meno scalmanati di quelli. I loro accompagnatori ci sanno fare. Dovremmo dormire tranquilli. peccato per le armi che esibiscono come se nulla fosse. Alle otto sono già nel sacco a pelo, domani levataccia ancor più anticipata. Alle cinque abbiamo l'autobus di linea da prendere, faremo proprio come i pendolari di qua. Pendolari un po' speciali. Sono curioso di vedere come si metterà.